

**LORENZO BALDACCHINI, *Alle origini dell'editoria in volgare: Niccolò Zoppino da Ferrara a Venezia: annali (1503-1544)*, nota di Amedeo Quondam, (Cinquecento. Testi e studi di letteratura italiana. Studi, 40; n.s., 4), Manziana, Vecchiarelli, 2011, XXVII, 355 p., ISBN 978-88-8247-306-8, 40,00 €.**

**I**e origini dell'opera, pubblicata a fine 2011, risalgono assai più indietro nel tempo. Si tratta infatti di un interesse maturato in Baldacchini almeno dalle sue prime ricerche sulle edizioni religiose di carattere popolare, poi consolidato nell'esperienza di bibliotecario all'Estense, allora diretta da Gian Albino Ravalli Modoni, a sua volta autore di studi sull'editore-tipografo di origine ferrarese, e proseguito con l'avvio di un vero e proprio lavoro di ricerca, con l'obiettivo dichiarato della compilazione degli annali. A darcene conto è lo stesso Baldacchini che in un articolo su «Bibliotheca», I, 2002, metteva in luce gli aspetti problematici della redazione di annali per la molteplicità dei ruoli svolti dallo Zoppino: libraio, editore e tipografo, accompagnati da una produzione ricca e prolungata. In quella sede l'autore forniva il primo resoconto di un lavoro che allora aveva investito solo la prima parte, fino al 1524, dell'attività del tipografo ferrarese. Il volume può dirsi quindi la conclusione di un lungo itinerario, che dalle circa 140 edizioni del 2002 ha portato alle 438 attuali.

La prima delle domande cui gli annali intendono offrire risposta - e lo si evince sin dal loro titolo - è quella relativa all'uso del volgare nella stampa del Cinquecento. E quindi anche al rapporto e alle reciproche influenze tra il progressivo affermarsi di una lingua nazionale e la sua diffusione a mezzo stampa. Fin dai pionieristici lavori di Amedeo Quondam, Niccolò di Aristotele de' Rossi, detto lo Zoppino, è infatti messo al primo posto, in ordine cronologico, di una triade proseguita a cavallo e nella seconda metà del secolo da Marcolini e Giolito: da quegli editori e stampatori, cioè, che più convintamente contribuirono all'affermazione del volgare come lingua letteraria. Basti ricordare, come fanno l'autore e più di recente Neil Harris, nella pur fortemente critica recensione del volume apparsa sull'ultimo numero di «The Library», che oltre il 90% della produzione dello Zoppino è in volgare. Una cifra stupefacente, che se da un lato riflette le scelte di genere, con la netta prevalenza nel catalogo della poesia e della letteratura cortigiana e cavalleresca di fine '400 e a lui contemporanea, dall'altro resta però indicativa di un'opzione che, al di là degli interessi linguistici dello stesso Zoppino (siamo dell'opinione che negli avvisi ai lettori spesso prevalgano aspetti di propaganda commerciale), rappresenta tuttavia una precisa scelta di linea editoriale. Non sappiamo se essa sia da collegare, come sembrano propendere Luigi Severi (*Sitibondo nello stampar de' libri. Niccolò Zoppino tra libro volgare, letteratura cortigiana e questione della lingua*, Manziana, Vecchiarelli, 2009, p. 325) e Ravalli Modoni (*Edizioni religiose*

*zoppiniane di Martin Lutero e di Bernardino Ochino in Il bibliotecario inattuale*, a cura di S. Rossi Minutelli, Padova, NovaCharta, 2007, vol. II, p. 215-32, più scettico Baldacchini) anche a convinzioni religiose in direzione riformatrice o piuttosto al tipo di attività e di commercio esercitato dal nostro, che nella prima fase della sua produzione, dal 1513 al 1524, è comunque in società con un cantimbanco veneziano, Vincenzo di Polo o Paolo, per cui è da presumere che una parte dello smercio della produzione libraria venisse effettuata direttamente nelle piazze. Fatto sta che, come emerge dal paragone che Baldacchini istituisce con quella dei principali editori-stampatori contemporanei operanti a Venezia, la scelta di Niccolò a favore del volgare appare quasi totalizzante.

Nell'introduzione (p. 1-53) Baldacchini fa il punto sullo stato attuale delle ricerche attorno allo Zoppino inquadrandone la figura nel più ampio contesto storico. Egli distingue due periodi della sua attività, di durata all'incirca equivalente: il primo dal 1503 al 1524 ed il secondo dal 1525 al 1544, anno della cessazione di ogni attività e della probabile morte. La suddivisione appare ragionevole, sia per il venir meno nel 1524 della società con Vincenzo di Polo, sia per essere il 1525 l'anno dell'uscita della prima edizione delle *Prose* del Bembo, con la conseguente svolta linguistica e letteraria. Su questo secondo aspetto si erano già ampiamente soffermati Quondam e, più di recente, Severi nella già citata monografia. Rispetto a loro e all'analisi per generi compiuta da entrambi, Baldacchini, che suddivide in 8 classi la produzione dello Zoppino e si sofferma sulle incidenze percentuali di ciascuna di esse nei due periodi, non apporta sostanziali novità, pur essendo il suo universo assai più vasto di quello della British Library, utilizzato come campione da Quondam. La disponibilità degli annali consente comunque a quest'ultimo, autore di un'ampia *Nota* in premessa al volume, di affermare - dopo circa trent'anni dalla *Letteratura in tipografia* - che «la persuasione che la letteratura volgare (di cui Gabriele Giolito si fa primo e risolutivo alfiere integrale, tra gli editori) costituisce la sua modernità [in senso petrarchista e classicista - ndr] proprio per chiudere e liquidare, mettendola per sempre ai margini, l'esperienza di Zoppino e dei testi che affollano i suoi annali» (p. xxii). Questo giudizio non è, a mio avviso, in contraddizione con quanto Quondam scriveva in passato, né - come precisa lo stesso autore - vuole essere liquidatorio nei confronti della figura dello Zoppino e della sua importanza per l'affermazione di una letteratura in volgare, ma mira a ridefinire con maggior esattezza il ruolo di Niccolò de' Rossi nella storia della letteratura italiana; e la sua nettezza è un implicito riconoscimento dell'importanza di disporre oggi di annali in cui ad essere descritte - ed in forma ben più ampia di quanto non consenta un catalogo basato sullo *short title* - sono ben 438 edizioni contro le 133 possedute dalla British Library. A dire il vero, nel 2009 Severi era riuscito a mettere insieme, sempre in ordine cronologico, 413 edizioni, avvicinandosi quindi già sensibilmente alle oltre cinquecento ipotizzate da Harris nel suo *Per gli*

*Annali dello Zoppino* (in *I libri di Orlando innamorato*, Panini, Modena, 1987, p. 88-94). Da allora i formidabili progressi nella catalogazione on line, anche per quanto riguarda il libro antico, e, con particolare riferimento alla produzione a stampa italiana del Cinquecento, la grande impresa di bibliografia retrospettiva di Edit 16, hanno reso disponibili e facilmente rintracciabili una grande quantità di informazioni. Non c'è quindi da meravigliarsi se, nonostante l'alto tasso di dispersione di una produzione, in buona parte di piccole dimensioni (prevale di gran lunga il formato in 8°) e destinata ad un pubblico ampio, come quella dello Zoppino, ci si stia ormai avvicinando alla soglia ipotizzata da Harris. Diventa quindi ancora più stringente la domanda, che già si poneva nel 2002 lo stesso Baldacchini ed è ampiamente ripresa sia da lui che da Quondam ad inizio volume, se la produzione di imprese, comunque da certosini come quelle degli annali, sia ancor oggi giustificata. Quondam e Baldacchini, pur da differenti punti di vista, da storico della letteratura italiana l'uno, da bibliografo e storico della stampa, pure assai attento agli orizzonti di storia in generale, l'altro, rispondono ovviamente di sì. Assai più problematico nella già citata recensione, Harris. Al di là dei rilievi specifici, centrale è la questione posta, se non sia proprio la multiforme personalità di Niccolò de' Rossi, «author, editor, bookseller, and publisher», che fino al 1517 si limita con tutta probabilità a commissionare lavori ad altri tipografi e tra il 1518 e il 1520 comincia a stampare in proprio, senza abbandonare le attività precedenti, a rendere più difficile il compito di compilare (ma il termine suona riduttivo rispetto al lavoro di Baldacchini) annali tipografico-editoriali, che, al di là della mole di informazioni comunque reperibili, siano utili a meglio delinearne la figura.

L'interrogativo è ben presente all'autore ed anch'egli ritiene che almeno in tutta la prima fase della sua attività altri siano i tipografi e lo Zoppino funga sostanzialmente solo da editore committente. Non a caso dei quattro indici di fine volume uno riguarda gli editori, tipografi, librai e incisori collaboratori di Zoppino. Nessun dubbio infatti che delle varie facce della sua attività quella di commerciante di libri, che lo accompagna dall'inizio alla fine della carriera e copre, a partire da Venezia, buona parte dell'Italia del Centro-Nord, sia comunque la più costante e prevalente, come attestano i documenti archivistici (alcuni dei quali noti sin dall'epoca del *Corpus chartarum* di Albano Sorbelli, pubblicato in anni recenti da Maria Gioia Tavoni ma non citato da Baldacchini). Gli stretti legami tra commercio e produzione, a suo tempo indagati per l'area perugina da Jeremy Potter, sarebbero quindi probabilmente la chiave di volta per delineare fino in fondo il suo ruolo nella storia della stampa, ma essi purtroppo non sempre emergono dall'esame degli esemplari superstiti e, nonostante alcuni tentativi compiuti dallo stesso Baldacchini di meglio evidenziarli, ad es. cercando di calendarizzare nell'*Introduzione* la produzione dello Zoppino, rimangono tuttavia sullo sfondo, ancora in larga misura da scoprire. Così fuoriescono dalle possibilità di una

compilazione di annali, fundamentalmente di tipo bibliografico e bibliologico, come quelli di Baldacchini, i pur importanti cenni, presenti invece nel libro di Severi, relativi ai collaboratori editoriali di cui il nostro si serviva. Severi documenta ad es. come ad essi andrebbe in realtà fatta risalire la paternità di alcuni degli avvisi ai lettori firmati nelle edizioni dallo Zoppino. Ai collaboratori spetterebbero anche la funzione di curatori di alcune raccolte ed il ruolo di traduttori nei volgarizzamenti di classici. Ma si tratta di responsabilità che raramente emergono dalle pagine stampate e che, come tali, non potevano essere documentate dal lavoro di Baldacchini, tutto centrato sull'analisi degli esemplari, con il rinvio all'introduzione del profilo del personaggio; ed è merito indubbio di Baldacchini quello di averci fornito la descrizione bibliografica, con frequenti notazioni sulla storia dei singoli esemplari, di circa quattrocento edizioni (ho escluso dal calcolo quelle riportate da fonti bibliografiche non supportate dalla testimonianza di esemplari tuttora superstiti). La descrizione non si limita, come nel caso del lavoro di Severi, ad un'elencazione *short-title*, ma prevede la trascrizione facsimilare di frontespizio, colophon e di altre parti, spesso al di là di quelle indispensabili all'identificazione dell'edizione. A parte la quantità di lavoro richiesto, la scelta non è di poco conto.

Anche ad uno sguardo frettoloso si coglie subito la forte incidenza nella produzione dello Zoppino dell'uso nei titoli di lettere gotiche, strettamente connesso al tipo di testi proposti e alle caratteristiche popolari del pubblico a cui erano destinati, tanto che, pur diradandosi sempre più negli anni, il loro uso non viene mai completamente meno. È solo per caso, ad es., che esse figurino costantemente nei poemi cavallereschi del cantastorie Francesco Tromba, di frequente nelle continuazioni dell'*Orlando innamorato* dell'Agostini ed altre sue opere di analogo genere, ed in alcune edizioni del poema del Boiardo, ma mai in quelle del Furioso? La risposta richiederebbe analisi *ad hoc*; ma è indubbio che il lavoro compiuto da Baldacchini, andando ben oltre le informazioni sui caratteri rinvenibili, ad es., in Edit 16, stimola a porsele. Altro punto di forza degli *Annali* è che di ognuna delle edizioni descritte, oltre all'impronta, viene fornita la descrizione dei caratteri, sulla base del metodo delle venti righe.

Sappiamo che di per sé né impronta né misura dei caratteri sono risolutive rispetto all'affermazione della paternità tipografica di un'edizione; ma, anche volendo considerare tale aspetto fondamentale in un lavoro di natura bibliografica, non c'è dubbio che tali ausili aiutino sia ad individuare la paternità o eventuali contraffazioni, che ad accertare altre emissioni o reimmissioni sul mercato da parte degli stessi tipografi-editori. In più di un'occasione peraltro l'autore trae conclusioni o formula ipotesi basate sull'analisi bibliologica dell'edizione. Che il lavoro possa non risultare esaustivo dipende in parte dal fatto che esaminare direttamente tutti gli esemplari superstiti, anche quando, come nel caso

dello Zoppino, spesso rari, è impresa che, nonostante le enormi risorse tecnologiche oggi disponibili, risulterebbe praticamente impossibile; almeno per un singolo autore. Il metodo della copia di controllo seguito da Baldacchini è probabilmente l'unico percorribile e già di per sé impegnativo, soprattutto quando, come in questo caso, ci troviamo di fronte ad una vasta produzione.

Assai rilevante mi sembra invece la questione dell'eventuale attribuzione allo Zoppino, in veste di editore, di opere la cui paternità tipografica sia sicuramente di altri, senza specifici accenni ad un suo ruolo. Tali attribuzioni ricorrevano numerose in Severi ed alcune sono formulate dallo stesso Baldacchini, ma il terreno, per quanto intrigante, è di quelli scivolosi. Altrettanto interessante sarebbe invece sul versante opposto l'ipotesi di un'eventuale attribuzione al nostro, in veste di stampatore, di opere prive di paternità tipografica e, in particolare, come suggerisce Harris nella sua recensione, di alcune dell'Aretino. Ma – come si vede – stiamo allargando il campo, con pretese da rivolgersi alla comunità scientifica nel suo insieme, più che ad un singolo autore, dando atto che i contributi più recenti, prima quello di Severi e, oggi, quello di Baldacchini, hanno arricchito notevolmente la nostra conoscenza dello Zoppino.

La carenza maggiore imputabile agli *Annali* è invece, a mio avviso, il fatto che il volume, tranne un grafico sulla produzione suddivisa per anni e la riproduzione del frontespizio della prima opera imputabile allo Zoppino, *Il libro del maestro et del discipulo* di Honorius Augustodunensis del 1503, non sia corredato da altre figure. Non si tratta di un problema meramente estetico, in quanto le illustrazioni dei singoli volumi, spesso di buona qualità, costituiscono parte integrante della produzione dello Zoppino, connessa ai generi da lui prediletti e gradita al pubblico dei lettori, con una valenza indicativa sia per quanto concerne la destinazione dell'opera che, talora, la stessa paternità tipografica.

A dire il vero, Baldacchini cerca di sopperirne la mancanza sia segnalandone la presenza che dandone, laddove possibile, una descrizione, così come si sforza di fornirci il massimo di informazioni possibili sulle cornici xilografiche e le stesse iniziali ornate. Ma un conto è la descrizione, non sempre uniforme, ed altro è il poter prendere visione diretta dell'immagine.

È chiaro, tuttavia, che si tratta di una responsabilità editoriale. Il volume costa 40 €, ma ciò nonostante per la pubblicazione si è dovuto far ricorso ad un contributo dell'ormai cessato Dipartimento di Storia e Metodi per la Conservazione dei Beni culturali dell'Università di Bologna. Ai lettori pertanto non rimane che la vertigine della lista, ma – come già detto – la trattazione è assai più ricca (c'è anche una descrizione del contenuto, con indicazione di dediche, autori secondari e contributi subordinati, con i relativi indici) e per chi lo utilizzerà il libro rappresenta comunque un bagaglio ben fornito, ricco di spunti certamente integrabili, ad es. per la completezza bibliografica e per le immagini, attraverso la

messe sempre più ampia di risorse disponibili on line, incluse quelle digitali, ma di cui difficilmente potrà o vorrà privarsi chi si accingerà a nuovi viaggi sulle rotte dello Zoppino.

PAOLO TEMEROLI

**ANTONIO CASTILLO GÓMEZ, *Leggere nella Spagna moderna. Erudizione, religiosità e svago*, Bologna, Pàtron, 2013, (Lyceum; 11), 123 p., ill., ISBN 978-88-555-3200-6, 14 €.**

**I** cinque studi qui raccolti, già pubblicati in Spagna, Portogallo e America Latina, permettono anche al lettore italiano di conoscere la produzione scientifica, meglio l'attivissima linea di ricerca, di Antonio Castillo Gómez, storico dell'Università di Alcalá e direttore del SIECE (Seminario Interdisciplinar de Estudios sobre Cultura Escrita). Nello stesso tempo il volume, grazie ai ricchi, aggiornati e mirati rimandi bibliografici, consente un aggiornamento capillare sull'eccezionale sviluppo che gli studi di settore hanno avuto in Spagna negli ultimi anni, con risultati concreti, ma anche proposte metodologiche che si vorrebbero più note da noi, anche al di fuori dell'ambito degli ispanisti, visto che i suggerimenti della scuola francese sulla storia della lettura sono stati sempre contemperati in Spagna con quelli della scuola italiana. Penso al testo, ancora inedito, che Luisa López-Vidriero ha esposto alla tavola rotonda milanese di omaggio a Luigi Balsamo (giugno 2013), e al nome di Armando Petrucci, che anche nel caso di Castillo Gómez, come di molti altri specialisti spagnoli, ha saputo svolgere un magistero decisivo, ora esplicitamente riconosciuto (p. 7). Ma do in sintesi il contenuto dei cinque capitoli.

Il primo, «*Dell'ampio e brillante esame*». *La lettura tra norma e trasgressione*, ricostruisce il dibattito intorno alla lettura in Spagna, soffermandosi sulle critiche delle cattive letture (e contro i libri di cavalleria in particolare), sul valore educativo (in senso morale e religioso) riconosciuto alle buone letture per diverse categorie (i bambini in particolare) e sulla critica agli eccessi di lettura. Già questo primo saggio mostra grande erudizione, e la capacità di accostare e interpretare sia grandi classici sia testi molto meno noti o dimenticati, che possono fornire però informazioni preziose. Solo un'osservazione: il carattere topico delle argomentazioni e la loro ispirazione prevalentemente moralistica, ci devono indurre a prudenza quando vogliamo derivarne l'immagine della realtà: la stessa prudenza che deve guidare chi percorre il labirinto testuale spagnolo originato dalla polemica intorno alla liceità del teatro. Che le letture infantili vengano, sino ad anni recenti, strutturate programmaticamente su parametri rigidamente educativi, è noto; ma lo è altrettanto che la trasgressione è sempre in agguato (trovo sempre suggestiva la lettura dei primi due capitoli della *Vita* di Santa Teresa). E